



Libertà culturale e sviluppo umano

La privazione umana può avvenire in molti modi, ad alcuni dei quali è più facile porre rimedio. La prospettiva sullo sviluppo umano è stata ampiamente utilizzata negli studi sullo sviluppo (inclusi i primi *Rapporti sullo Sviluppo Umano*) per analizzare le numerose e importanti cause di afflizione, dall'analfabetismo e la mancanza di cure sanitarie alla disoccupazione e all'indigenza. Il Rapporto di quest'anno presenta un ampliamento sostanziale della copertura e della portata che si concentra in particolare modo sull'importanza della libertà culturale e sulla perdita personale e sociale che può derivare dalla sua mancanza.

Questa nuova riflessione non abbandona gli impegni basilari della prospettiva sullo sviluppo umano. La motivazione intrinseca continua ad essere la ricerca dei modi per valorizzare la vita delle persone e le libertà di cui possono godere. La negazione della libertà culturale può generare privazioni significative, impoverendo le vite umane ed escludendo le persone dalle relazioni culturali che esse, giustamente, ricercano. La prospettiva sullo sviluppo umano può quindi essere estesa fino ad accogliere l'importanza della libertà culturale.

Le dimensioni culturali dello sviluppo umano richiedono una particolare attenzione per tre motivi. In primo luogo, la libertà culturale è un aspetto importante della libertà umana, fondamentale per la capacità delle persone di vivere come vorrebbero e di avere la possibilità di scegliere tra le varie opzioni che hanno – o che possono avere. Il progresso della libertà culturale deve essere un aspetto fondamentale dello sviluppo umano, ed esso richiede a tutti noi di andare oltre le opportunità sociali, politiche ed economiche, visto che queste da sole non garantiscono la libertà culturale.

In secondo luogo, sebbene nel corso degli ultimi anni ci siano stati molti dibattiti sulla cultura e la civiltà, ci si è concentrati maggiormente sul riconoscimento – addirittura

la celebrazione – del conservatorismo culturale che non sulla libertà culturale. La prospettiva sullo sviluppo umano offre alcuni chiarimenti riguardo l'importanza della libertà umana nelle sfere culturali. Piuttosto che esaltare un'accettazione irragionevole delle tradizioni avute in eredità, o mettere in guardia il mondo sulla presunta inevitabilità degli scontri tra civiltà, essa richiede che l'attenzione venga rivolta all'importanza della libertà nelle sfere culturali (come in altre), e ai modi per difendere ed ampliare le libertà culturali di cui le persone possono godere. L'aspetto fondamentale non è solamente il significato della cultura tradizionale – è l'importanza di gran lunga maggiore delle scelte e delle libertà culturali.

In terzo luogo, non solo la libertà culturale è importante nella sfera culturale, ma anche nei successi e nei fallimenti all'interno delle sfere sociali, politiche ed economiche. I diversi aspetti della vita umana hanno forti interrelazioni. Persino la povertà, un concetto economico fondamentale, non può essere compresa in modo adeguato senza introdurre considerazioni di tipo culturale. Infatti, lo stretto legame esistente tra la privazione culturale e la povertà economica è stato rilevato niente di meno che dall'economista Adam Smith, i cui lavori hanno chiarito in modo preciso la rilevanza dello sviluppo umano.

Smith ha dimostrato che la povertà non si identifica solamente con la fame e le privazioni fisiche, bensì essa può anche presentarsi sotto forma delle difficoltà sperimentate da alcuni gruppi nel prendere parte alla vita sociale e culturale della comunità. In particolar modo, l'analisi della povertà e la diagnosi su quali generi di prima necessità vengono considerati «il necessario» non possono non tener conto (ha dimostrato Smith) delle esigenze della cultura locale. Come ha scritto Smith: «Per “il necessario” io intendo non soltanto i generi di prima necessità che sono assolutamente in-

La motivazione intrinseca continua ad essere la ricerca dei modi per valorizzare la vita delle persone e le libertà di cui possono godere.

Sebbene queste peculiarità culturali si rivelino molto spesso false, esse spianano la strada alla discriminazione e all'esclusione.

dispensabili per vivere, ma anche qualunque cosa l'usanza del paese richieda a una persona, anche della classe sociale più bassa, per essere considerata dignitosa e non apparire quindi indecorosa... L'usanza ha reso le scarpe in pelle un elemento essenziale della vita in Inghilterra. Anche la persona dignitosa più povera, di entrambi i sessi, si vergognerebbe ad apparire in pubblico senza»¹.

La cultura crea, infatti, un importante legame tra i redditi relativi e le capacità umane assolute. La privazione relativa nei redditi nella comunità locale può portare a una privazione sociale assoluta. Per esempio, avere un reddito relativamente basso in una società ricca può generare una povertà assoluta a causa dell'impossibilità di permettersi i generi di prima necessità richiesti dallo stile di vita di quella società – sebbene la persona possa avere un reddito più alto della maggior parte delle persone nei paesi più poveri nel mondo. Il concetto di povertà economica richiede quindi un'analisi culturale. Nel dare l'adeguato riconoscimento alla libertà culturale e alle influenze culturali nello sviluppo umano, dobbiamo prestare attenzione all'influenza che le culture affermate hanno sulle nostre vite, e all'importanza delle relazioni tra gli aspetti culturali della vita umana e gli altri aspetti.

Partecipazione e riconoscimento

La privazione della libertà, inclusa la libertà culturale, assume varie forme. Lo stesso avviene con la discriminazione che può portare a una perdita di libertà. Come dibattuto all'interno di questo Rapporto, parti della popolazione possono essere sottoposte a discriminazione in diverse sfere: politica, socioeconomica e culturale. I numerosi aspetti che la privazione – e la discriminazione – possono assumere richiedono una comprensione delle distinzioni tra i diversi processi, se collegati, attraverso i quali vengono limitate le libertà delle persone.

Spesso la privazione opera attraverso processi di esclusione. Recentemente l'esclusione culturale ha ricevuto un'attenzione notevole. Si deve però fare una netta distinzione tra due sue forme.

Esclusione dalla partecipazione

In primo luogo, l'esclusione culturale di una persona o di un gruppo può a volte identificarsi con l'impedimento per questa persona o gruppo a prendere parte alla vita sociale nel modo in cui ad altri viene invece

permesso e consigliato di fare. Questo fenomeno può essere chiamato «esclusione dalla partecipazione». L'esclusione delle persone dalla partecipazione può essere collegata a varie caratteristiche delle persone coinvolte, quali il genere, l'etnia o la religione.

In molti casi di esclusione dalla partecipazione, la base fondamentale della discriminazione è l'affiliazione culturale delle persone coinvolte, che si risolve con la loro esclusione dalla partecipazione nell'istruzione o nell'impiego o nelle decisioni politiche. Gli argomenti utilizzati per giustificare una tale esclusione tendono a chiamare in causa delle presunte peculiarità culturali dei gruppi coinvolti. Determinati gruppi etnici vengono dipinti come fannulloni o attaccabrighe o irresponsabili, dei membri di religioni di minoranza si sospetta che la loro fedeltà alle autorità religiose sia in conflitto con quella verso lo stato e così via. Sebbene queste peculiarità culturali si rivelino molto spesso false, esse spianano la strada alla discriminazione e all'esclusione. In alcuni casi le caratteristiche identificative utilizzate in politica discriminatoria chiamano direttamente in causa i tratti culturali. Ciò si verifica soprattutto con la discriminazione verso le comunità religiose, ma può interessare anche gruppi determinati in base al linguaggio, all'origine sociale o ad altre caratteristiche identificative.

Esclusione basta sul modello di vita

Un secondo tipo di esclusione culturale nega il riconoscimento di uno stile di vita che un gruppo potrebbe scegliere di adottare. E questo genere di intolleranza può accompagnarsi all'insistenza sul fatto che, nella società, ogni singola persona deve vivere esattamente come gli altri. Questa «esclusione basata sul modello di vita» risulta evidente soprattutto nell'intolleranza religiosa – un'importante sfida lanciata da John Stuart Mill nel suo famoso saggio, *Sulla libertà* (1859).

Oggi, le esclusioni basate sul modello di vita continuano ad essere fortemente presenti all'interno di numerosi contesti, sotto svariate forme. Ovviamente, l'intolleranza religiosa rappresenta tuttora un importante tipo di esclusione. Un altro esempio viene fornito dall'intolleranza verso alcuni modelli di comportamento che riguardano esclusivamente le vite personali: il trattamento discriminatorio che ricevono i gay e le lesbiche è un aspetto frequente dell'esclusione basata sul modello di vita. Queste esclusioni comportano una violazione diretta della libertà culturale, e qui la viola-

zione della libertà si accompagna anche a una negazione della diversità.

Questo genere di esclusione può anche rappresentare un problema grave nelle società multiculturali con diversità etniche, in particolar modo nei confronti delle popolazioni immigrate arrivate recentemente. Nel mondo contemporaneo, un genere abituale di intolleranza basata sullo stile di vita è rappresentata dall'insistenza sul fatto che gli immigrati abbandonino i loro stili di vita tradizionali e adottino lo stile di vita dominante nella società in cui si sono trasferiti.

La richiesta può estendersi persino a precisi atteggiamenti comportamentali circa la condotta degli immigrati, resa famosa in Gran Bretagna dal celebre «test sul cricket» di Lord Tebbit (un immigrato legittimo deve tifare per l'Inghilterra negli incontri internazionali contro la squadra del suo paese di origine). Il test di Tebbit ha il merito di essere estremamente preciso, che altrimenti può essere un problema nell'ambito di una società multiculturale, ai fini di riuscire ad identificare quale sia lo stile di vita oggi dominante. Per esempio, ora che il curry è stato descritto dal Ministero del turismo britannico come «autentico cibo britannico» (in linea con i modelli di consumo predominanti dei nativi dell'isola), un immigrato in Gran Bretagna dall'Asia meridionale potrebbe avere qualche difficoltà, senza l'aiuto dell'«algoritmo» di Tebbit, nel determinare quale sia il modello di comportamento che gli o le viene chiesto di seguire.

L'esclusione basata sul modello di vita può rappresentare una grave area di ingiustizia². Ciò è stato di recente oggetto di numerosi lavori, incluso quello che viene chiamato «politica del riconoscimento», che include «le rivendicazioni per il riconoscimento delle prospettive distintive delle minoranze etniche, "razziali" e sessuali, così come della differenza di genere»³. Queste considerazioni sono quindi importanti per avere una visione sufficientemente ampia della giustizia, ma nel contesto dello sviluppo umano esse vengono intese più come elementi specifici dell'esercizio della libertà culturale, che – allo stesso modo di altre libertà – deve essere tenuta presente nella valutazione dello sviluppo umano e dei suoi errori.

Libertà, diritti umani e ruolo della diversità

L'importanza delle libertà umane può essere il presupposto per il loro collegamento con il concetto di diritti umani. Perché i

diritti umani siano riconosciuti non è necessaria una loro legalizzazione nella forma di diritti processabili. Sufficientemente spesso, essi forniscono la motivazione che sta dietro a tale legislazione. Infatti, persino l'atto di designare alcune leggi con il nome di «leggi sui diritti umani» indica tale legame. Come precisa Herbert Hart, l'illustre giurista, in un suo famoso saggio, le persone «parlano dei loro diritti morali soprattutto nel momento in cui sostengono il loro inserimento in un sistema legale»⁴.

Inoltre, una presa di coscienza del valore etico dei diritti umani, sostenuta da discussioni e ragionamenti pubblici, può andare – e va – al di là del mero utilizzo quale base per un'eventuale legislazione⁵. Attraverso l'attivismo di singoli individui e di gruppi (incluse le organizzazioni impegnate nel campo dei diritti umani), le libertà che si riflettono allorquando vengono riconosciuti i diritti umani possono fornire un terreno fertile per le richieste pubbliche, e persino per azioni e agitazioni collettive diffuse (per esempio, per il diritto delle minoranze ad avere la libertà di scegliere i propri stili di vita). Le stesse Nazioni Unite sono state fortemente impegnate (in particolar modo attraverso gli Alti Commissariati delle Nazioni Unite per i diritti umani e i rifugiati) nel perseguimento dei diritti umani persino laddove la legislazione nazionale si è dimenticata delle norme etiche.

In qualità di dichiarazioni solenni nell'ambito dell'etica sociale, appoggiate da riflessioni pubbliche aperte a tutti, i diritti umani richiedono forme diverse di realizzazione. Le libertà che stanno alla base dei diritti umani possono essere promosse attraverso varie azioni pubbliche che includono il riconoscimento, il controllo e l'agitazione in aggiunta alla legislazione e agli impegni morali delle persone interessate. L'affermazione dei diritti umani, basata sull'importanza della libertà umana nelle sue varie accezioni, si accompagna alla necessità di valutare in modo corretto le ragioni che portano al riconoscimento dei doveri corrispondenti a tali diritti. A volte i doveri vengono determinati con precisione mentre altre volte vengono solamente vagamente abbozzati (essi includono sia gli «obblighi perfetti» sia gli «obblighi imperfetti», per utilizzare una vecchia distinzione kantiana). La natura e le richieste dei diritti umani sono state trattate in maniera esauriente nel *Rapporto 2000 sullo Sviluppo Umano*.

In questo Rapporto si riconosce chiaramente che il concetto di diritti umani si collega direttamente alla salvaguardia e al pro-

L'intolleranza può accompagnarsi all'insistenza sul fatto che, nella società, ogni singola persona deve vivere esattamente come gli altri.

*Discutere di
diversità culturale
insistendo sul fatto
che essa è l'eredità
di diversi gruppi di
persone significa
chiaramente
ragionare senza
basarsi sulla libertà
culturale.*

gresso delle libertà umane. Esistono quindi ragioni sufficienti, a seconda delle circostanze, per difendere e promuovere istituzioni particolari e intese sociali. Tali programmi, però, hanno solamente un valore derivato e contingente, che deve essere valutato in termini di ciò che effettivamente realizzano per le libertà umane. In definitiva, la forza etica dei diritti umani si basa sull'importanza delle libertà umane e non può essere separata da tale relazione. Questo riconoscimento basilare è di vasta portata⁶.

Uno degli argomenti cui la letteratura culturale contemporanea ha dato notevole importanza è la diversità culturale. A volte viene addirittura vista come un diritto umano proprio dei gruppi di persone, prese nel loro complesso. I diritti di gruppo presentano molte ambiguità, anche se non è difficile affermare che affinché essi vengano presi seriamente, si deve spiegare il loro ruolo nell'accrescimento delle libertà degli esseri umani. Anche senza entrare troppo nel merito dei complessi dibattiti che circondano il concetto di diritti dei gruppi, si può comunque individuare senza difficoltà la necessità fondamentale di collegare i diritti alle libertà.

Ciò solleva immediatamente questioni relative al valore della diversità culturale, dal momento che essa non è di per sé una caratteristica delle libertà umane. È comunque piuttosto semplice mostrare come questa diversità possa avere un ruolo significativo nella sfera culturale. Se la diversità non viene riconosciuta, molte scelte diventano impraticabili. Tuttavia, se la nostra attenzione è concentrata sulla libertà (inclusa la libertà culturale), il significato della diversità culturale deve variare insieme alle sue connessioni causali con la libertà umana.

Piuttosto spesso queste connessioni sono positive e forti. Infatti, la diversità può essere sia una conseguenza dell'esercizio della libertà umana (in particolar modo della libertà culturale) sia una fonte di arricchimento della società (in particolar modo di arricchimento culturale). La diversità culturale può esprimersi al meglio se le singole persone hanno il permesso e sono incoraggiate a vivere nel modo che vorrebbero. Ciò sarebbe la diretta conseguenza del precedente dibattito sull'inclusione basata sul modello di vita. Per esempio, la persistenza di stili di vita diversi dal punto di vista etnico e il riconoscimento e il rispetto delle minoranze sessuali possono rendere una società maggiormente differenziata dal punto di vista culturale, proprio quale risultato dell'esercizio della libertà culturale. In questi casi, l'importanza della diversità cultura-

le deriverà direttamente dal valore della libertà culturale, dal momento che la prima è una conseguenza della seconda.

Anche la diversità culturale può di per sé rivestire un ruolo positivo. Per esempio, una società differenziata dal punto di vista culturale può apportare benefici ad altre società grazie all'insieme di esperienze che ha la possibilità di maturare. Un esempio: è possibile sostenere, in modo plausibile, che la ricca tradizione della musica afroamericana – con la sua stirpe africana e l'evoluzione americana – non solo ha favorito il miglioramento della libertà culturale e del rispetto personale degli afroamericani, ma ha anche ampliato le scelte culturali di tutte le persone (afroamericani e non) arricchendo il panorama culturale dell'America e del mondo.

Tuttavia, il legame esistente tra libertà culturale e diversità culturale richiede di essere analizzato ulteriormente. La persistenza, fortunatamente presente oggi, della varietà delle culture tradizionali è il modo più semplice di avere diversità culturale. Ciò può valere per la diversità culturale all'interno di un singolo paese, se questo ha la fortuna di avere varie culture all'interno dei suoi confini. La difesa della diversità culturale richiede quindi di sostenere il conservatorismo culturale, di invitare dunque le persone ad attenersi al proprio bagaglio culturale senza mai provare a passare ad altri stili di vita? Tutto questo ci condurrebbe immediatamente a una posizione antiliberale, che potrebbe contrastare l'eventuale scelta di molte persone di adottare un modello di vita diverso. Infatti, potremmo a questo punto anche trovarci di fronte a un tipo diverso di esclusione: l'esclusione dalla partecipazione opposta all'esclusione basata sul modello di vita, dal momento che le persone appartenenti alle culture di minoranza verrebbero escluse dalla partecipazione alla cultura principale.

L'insistenza sul conservatorismo culturale può scoraggiare – od ostacolare – le persone dall'adottare uno stile di vita diverso, o addirittura dall'abbracciare lo stile di vita che altri individui, con un diverso bagaglio culturale, seguono normalmente nella società in questione. La diversità verrà quindi raggiunta al prezzo della libertà culturale. Se in definitiva ciò che è davvero importante è la libertà culturale, allora la valutazione della diversità culturale dovrebbe assumere una forma contingente e condizionale. Molto dipenderà da come si arriverà a determinare e a sostenere tale diversità.

Discutere di diversità culturale insistendo sul fatto che essa è l'eredità di diversi

gruppi di persone significa chiaramente ragionare senza basarsi sulla libertà culturale (sebbene l'argomento venga a volte presentato come se fosse un elemento a favore della libertà). Nulla può essere giustificato in nome della libertà senza che venga realmente data una possibilità di esercitare questa libertà, o almeno senza che si valuti in che modo verrebbe esercitata una possibilità di scelta se questa fosse possibile. La diversità può anche essere ricercata per ragioni diverse dalla libertà culturale. Per giustificare però il mantenimento delle diversità preesistenti nell'ambito presunto della libertà culturale occorre, in assenza di ulteriori motivazioni, utilizzare una chiara conclusione che non derivi dalle premesse.

Identità, comunità e libertà

Le ragioni dello scetticismo relativo alla scelta di dare priorità automatica alla cultura avuta in eredità possono essere considerate in termini di chi effettua quali scelte. Nascere in un determinato contesto culturale non rappresenta un esercizio della libertà – ma piuttosto il contrario. L'individuo compie un atto di libertà culturale se sceglie di continuare a vivere secondo le regole di quella cultura, dimostrando così di aver avuto la possibilità di prendere in considerazione altre alternative. La libertà non può essere scissa dalla possibilità di scegliere, o almeno dal considerare in che modo verrebbe esercitata una scelta se questa fosse possibile. Il problema centrale nel discorso sulla libertà culturale è dato dalla capacità delle persone di vivere in base alla loro scelta, con adeguate possibilità di prendere in considerazione altre opzioni. Quando nessuna scelta – reale o potenziale – viene effettivamente presa in considerazione è difficile poter invocare il peso normativo della libertà.

Puntualmente, alcune teorie comunitarie hanno esaltato l'assenza di scelta connessa alla «scoperta» della propria reale identità. Michael Sandel ha opportunamente spiegato questo genere di rivendicazione, che fa parte del «concetto costitutivo» della comunità: «la comunità descrive non solo ciò che essi *hanno* in qualità di concittadini ma anche quello che *sono*, non la scelta di un rapporto (come in un'associazione volontaria) ma la scoperta di un'appartenenza, non semplicemente un carattere qualitativo ma una componente costitutiva della loro identità»⁷. «La personalità si ottiene dai suoi scopi», come spiega ancora Sandel,

«non dalla scelta ma dalla riflessione, come conoscere (o domandare) l'argomento per obiettare dell'(auto) comprensione»⁸. In questa prospettiva, l'organizzazione sociale può essere vista (come espresso da un altro autore comunitario, Crowley) come tentativo di «dare la possibilità agli uomini di esprimere ciò che hanno scoperto di loro stessi e del mondo e di convincere gli altri dei loro valori»⁹.

L'affermazione secondo cui l'identità non è una questione di scelta ma di scoperta è un argomento vasto, che necessita di un'analisi più approfondita, e verrà quindi ripreso più avanti. Per quanto riguarda il tema attuale è importante considerare che il particolare rilievo e l'eccezionale gravità che, in questa prospettiva comunitaria, sono connesse alle affiliazioni e ai legami avuti in eredità hanno attinenza con il fondamento basato sulla scoperta, in contrasto con le cose che vengono «semplicemente scelte». Per quanto questa affermazione possa essere persuasiva (necessita sicuramente di alcune giustificazioni), essa si trova ad essere in un vero e proprio stato di tensione con l'importanza che si deve dare alla scelta e alla libertà di scegliere.

I sostenitori della visione comunitaria hanno ragione, comunque, ad enfatizzare l'importanza di un senso di identità nella conduzione della propria vita. Meno chiaro è invece come l'identità possa essere una questione di semplice scoperta di qualcosa relativo a se stessi, e non l'esercizio di una scelta, sia che esso avvenga in modo esplicito o implicito. Queste scelte vengono costantemente fatte – piuttosto spesso in modo implicito ma a volte anche esplicitamente, in piena consapevolezza. Per esempio, quando Mohandas Gandhi decise, dopo un'attenta riflessione, di dare la precedenza alla sua identificazione con gli indiani che chiedevano l'indipendenza dalle leggi britanniche rispetto alla sua identità di esperto avvocato che perseguiva la giustizia inglese, non c'è dubbio sul fatto che egli stava compiendo una scelta, in modo consapevole e deciso. In altri casi, la scelta può essere implicita o nascosta, e anche di gran lunga meno solennemente difesa rispetto alla decisione di Gandhi, ma non per questo la si deve considerare meno autentica.

Inequivocabilmente, ogni individuo può identificarsi con molti gruppi diversi. Una persona può avere un'identità di cittadinanza (per esempio, essere francese), di genere (essere una donna), di razza (avere origini cinesi), di discendenza regionale (provenire dalla Thailandia), di linguaggio

All'interno della gamma di appartenenze che si hanno realmente, si può scegliere che genere di priorità dare a un'appartenenza o ad un'altra, in un particolare contesto.

Le critiche culturali nei confronti delle vittime possono essere utilizzate dai governanti per giustificare tirannie estremamente inefficienti – e profondamente ingiuste.

(parlare correntemente il thailandese, il cinese e l'inglese, oltre al francese), politica (avere idee di sinistra), religiosa (essere un buddista), professionale (essere avvocato), di domicilio (essere residente a Parigi), di affiliazione sportiva (essere giocatore/trice di volano e fanatico di golf), di gusti musicali (amare il jazz e l'hip-hop), di preferenza letteraria (apprezzare i racconti polizieschi), di abitudini alimentari (essere vegetariano) e così via.

Le scelte non sono illimitate (non potete scegliere l'identità, per esempio, di un inuit o di un lottatore di sumo se non lo siete). Ma all'interno della gamma di appartenenze che si hanno realmente, si può scegliere che genere di priorità dare a un' appartenenza o ad un'altra, in un particolare contesto. Il fatto che si abbiano tutte queste – e molte altre ancora – appartenenze può rappresentare un argomento di «scoperta», ma occorre anche riflettere e decidere che genere di priorità relative dare alle varie affiliazioni. Il fatto che si verifichino delle scoperte non ci esenta dalla necessità di scegliere, anche se la scelta viene fatta in modo implicito¹⁰.

La possibilità di scelta è importante per contrastare ciò che Anthony Appiah ha chiamato «le nuove tirannie»: esse si presentano sotto forma di identità recentemente rivendicate e possono arrivare ad essere tiranniche se eliminano i diritti di altre identità che dovrebbero ragionevolmente essere accettare e rispettare. Appiah illustra tutto ciò attraverso l'identità afroamericana. Tale identità ha certamente contribuito in passato – e continua ancora a farlo oggi – alla ricerca della giustizia razziale in America. Essa può però anche rivelarsi opprimente se la si considera l'unica identità posseduta da una persona di colore, senza prestare attenzione a nessun altro diritto. Ed è in questi termini che Appiah pone la questione:

Nel controllare questo imperialismo di identità – un imperialismo tanto evidente nelle identità razziali quanto altrove – è fondamentale ricordarsi sempre che non siamo semplicemente neri o bianchi o gialli o marroni, omosessuali o eterosessuali o bisessuali, ebrei, cristiani, musulmani, buddisti o confuciani ma anche fratelli e sorelle; genitori e figli; liberali, conservatori e di sinistra; insegnanti e avvocati e costruttori di automobili e giardinieri; fan dei Padres e dei Bruins; appassionati di rock grunge e amanti di Wagner; patiti di film; fanatici di MTV, lettori di gialli; surfisti e cantanti; poeti e amanti degli animali; studenti e insegnanti; amici e amanti. L'identità razziale può rappresentare il fondamento della resistenza al razzismo – e sebbene siano stati fatti molti progressi e ri-

manga ancora molta strada da fare – facciamo in modo che le nostre identità razziali non ci sottomettano alle nuove tirannie¹¹.

Ma prendiamo in considerazione un esempio diverso – e più inquietante: quando, un decennio fa, i fomentatori degli hutu cercarono (e per alcuni versi riuscirono) di convincere gli altri membri della comunità hutu in Ruanda che essi potevano facilmente constatare di essere indiscutibilmente hutu (da non confondere con «quegli spaventosi tutsi»), l'irragionevole carneficina che seguì avrebbe potuto essere evitata se solo si fosse fatto appello alle identità più ampie degli hutu, che essi possiedono in qualità, per esempio, di ruandesi, o di africani o persino in un contesto più generale di esseri umani. Considerare l'identità semplicemente come una questione di scoperta non può essere soltanto una confusione concettuale. Avendo in mente gli esseri umani quest'attitudine può anche portare a un abbandono ingiustificato di un compito, il compito morale di esaminare in che modo essi vorrebbero vedere se stessi e con chi vorrebbero identificarsi (se solamente con la comunità degli hutu, oppure anche con la nazione dei ruandesi, la categoria degli africani, o la collettività degli esseri umani). La libertà di scegliere non è importante solo per gli individui che farebbero la scelta, ma può esserlo anche per gli altri, sempre che chi sceglie si assuma in modo adeguato la responsabilità che si accompagna ad essa.

Fanatismo e alienazione

Una teoria complessa può a volte sostenere un fanatismo elementare e rendere il mondo più infiammabile di quello che sarebbe altrimenti¹². Una rapida sequenza di generalizzazioni culturali può arrivare a soppiantare una comprensione più approfondita della cultura e servire da strumento di pregiudizio settario, di discriminazione sociale e persino di tirannia politica. Le semplici generalizzazioni culturali, con il loro enorme potere nel modellare i modi di pensare, abbondano nelle credenze popolari e nella comunicazione informale. Queste credenze non sufficientemente controllate, argomento di barzellette e insulti etnici, possono anche emergere sotto forma di pericolose, celebri teorie. Un legame accidentale tra pregiudizio culturale e considerazione sociale (a prescindere da quanto sia casuale) conduce alla nascita di una teoria che può continuare ad esistere anche dopo che il legame fortuito viene a mancare.

Per esempio, le barzellette sugli irlandesi (come «Quanti irlandesi servono per cambiare una lampadina?») sono state in voga per molto tempo in Inghilterra. Sembravano calzare a pennello con la deprimente condizione dell'economia irlandese, quando questa attraversava un lungo periodo di congiuntura negativa. Ma nel momento in cui l'economia cominciò a riprendersi con una velocità sorprendente, lo stereotipo culturale e il suo profondo legame economico e sociale continuarono ad esistere. Le teorie hanno vite proprie, a dispetto sovente della realtà che può essere concretamente analizzata.

Anche tra il fanatismo culturale e la tirannia politica possono esistere legami molto stretti. Quando l'asimmetria di potere tra governante e governato si combina con i pregiudizi culturali, ciò può dar vita a fallimenti oltraggiosi di governance, come si è constatato in maniera sconvolgente durante le carestie irlandesi degli anni '40 del XIX secolo. Come illustrato da Lebow, in Inghilterra la povertà irlandese veniva vista soprattutto come conseguenza della pigrizia, dell'indifferenza e dell'inettitudine degli abitanti, ed è per questo che non si considerava «la missione britannica» un modo per «alleviare le sofferenze irlandesi bensì un mezzo per civilizzare la sua popolazione e per portare le persone a pensare e comportarsi come esseri umani»¹³. Il pregiudizio culturale è stato utilizzato in maniera simile per scopi politici nella storia degli imperi europei in Asia e in Africa. La celebre osservazione di Winston Churchill secondo cui le carestie bengalesi del 1943 furono causate dalla propensione delle persone del luogo ad «accoppiarsi come conigli» appartiene a questa tradizione generalizzata tendente a colpevolizzare la vittima coloniale. E ciò ebbe una profonda ripercussione sugli sforzi fatti per prestare aiuti durante quella disastrosa carestia. Le critiche culturali nei confronti delle vittime possono essere utilizzate dai governanti per giustificare tirannie estremamente inefficienti – e profondamente ingiuste.

Determinismo culturale

Se il connubio tra pregiudizio culturale e asimmetria politica può risultare letale, la necessità di non saltare subito a conclusioni di tipo culturale si fa più pressante¹⁴. I presupposti culturali non ancora verificati possono persino influenzare il modo in cui gli esperti considerano lo sviluppo economico. Spesso le teorie derivano da prove insuffi-

cienti. Le mezze verità o i quarti di verità possono fuorviare in maniera evidente – a volte persino di più della semplice falsità che risulta più facile da smascherare.

Prendiamo in considerazione questo problema traendo spunto dall'autorevole libro redatto congiuntamente da Lawrence Harrison e Samuel Huntington, *Culture Matters*. Nel saggio introduttivo, *Cultures count*, Huntington scrive:

All'inizio degli anni '90, mi è capitato di imbartermi nei dati economici del Ghana e della Corea del Sud relativi agli inizi degli anni '60, e mi sono stupito di quanto simili fossero allora le loro economie ... Trent'anni dopo, la Corea del Sud era diventata una potenza industriale con l'ottenimento del quattordicesimo posto in classifica nell'economia mondiale, aziende multinazionali, esportazioni primarie nel settore automobilistico, attrezzature elettroniche, altri prodotti sofisticati, e un reddito pro capite simile a quello della Grecia. Inoltre, era sulla strada del consolidamento delle istituzioni democratiche. Tali cambiamenti non si erano verificati in Ghana, il cui reddito pro capite era ora circa un quindicesimo di quello della Corea del Sud. In che modo si potrebbe spiegare questa incredibile differenza nello sviluppo? Indubbiamente, molti fattori hanno giocato un ruolo importante, ma mi è sembrato che la cultura abbia avuto un peso determinante nella spiegazione di questa differenza. I sud coreani davano importanza al risparmio, all'investimento, al duro lavoro, all'istruzione, all'organizzazione e alla disciplina. Gli abitanti del Ghana avevano valori diversi. In breve, la cultura conta¹⁵.

Ci può essere qualcosa di interessante in questo accattivante confronto (forse persino un quarto di verità separato dal contesto), e il contrasto richiede un'analisi investigativa. Ma l'evento causale è estremamente deludente. Le differenze – diverse dalle predisposizioni culturali – tra Ghana e Corea nel corso degli anni '60, quando i paesi apparvero quasi uguali ad Huntington, ad eccezione della cultura, erano svariate e significative. Nei due paesi le strutture di classe erano piuttosto diverse, con un ruolo maggiore della classe commerciale in Corea. Anche la politica si differenziava, con il governo coreano desideroso di rivestire un ruolo di primaria importanza nella promozione dello sviluppo economico incentrato sul commercio. Tutto ciò, invece, non si era verificato in Ghana. Anche lo stretto legame esistente tra l'economia coreana e le economie giapponesi e degli Stati Uniti ha fatto la differenza, almeno nei primi stadi dello sviluppo coreano. Cosa forse

Le teorie del determinismo culturale sono spesso rimaste un passo indietro rispetto al mondo reale.

Un'importanza sostanziale deve essere data alla necessità di un processo decisionale partecipativo riguardo al tipo di società in cui le persone vogliono vivere.

ancora più importante, negli anni '60 la Corea, rispetto al Ghana, aveva un tasso di alfabetizzazione superiore e un sistema scolastico più esteso. A partire dalla seconda guerra mondiale, le risolte politiche pubbliche adottate dal paese hanno in gran parte determinato i cambiamenti coreani, che non erano quindi semplicemente una conseguenza della vecchia cultura coreana.

Naturalmente, anche in precedenza ci sono stati tentativi di utilizzare il determinismo culturale come spiegazione dello sviluppo economico. Un secolo fa Max Weber (1930) presentò una tesi primaria sul ruolo decisivo dell'etica protestante (in particolar modo il Calvinismo) nella buona riuscita dello sviluppo di un'economia industriale basata sul capitalismo. L'analisi del ruolo della cultura nella nascita del capitalismo fatta da Weber spronava il mondo, come ebbe modo di notare alla fine del XIX secolo. La sua analisi riveste un interesse particolare nel mondo contemporaneo, specialmente alla luce del recente successo delle economie di mercato nelle società non protestanti.

Ci può essere molto da imparare da queste teorie, e le relazioni empiriche che esse illustrano possono rivelare una certa perspicacia. Ed è anche sorprendente notare come spesso aspetti specifici delle spiegazioni di tipo culturale, basate sull'osservazione del passato, siano stati insidiati dalle esperienze successive. Infatti, le teorie del determinismo culturale sono spesso rimaste un passo indietro rispetto al mondo reale.

Globalizzazione, asimmetria e democrazia

C'è ancora molto da dire sulla scelta dell'identità, in particolar modo sui problemi di equità – e di giustizia distributiva – che devono essere affrontati nel momento in cui vengono esaminate le implicazioni dell'inclusione culturale così come della diversità culturale. Ma prima di fare ciò, è utile esaminare due particolari fenomeni – o presunti fenomeni – del mondo contemporaneo che hanno esercitato un'influenza particolare sui recenti dibattiti relativi all'identità culturale. Si potrebbero chiamare – in mancanza di un'espressione migliore – il futuro della diversità culturale nel mondo globale. Essi analizzano l'impatto della globalizzazione e il potere asimmetrico che si accompagna ad esso e alla tesi secondo la quale le civiltà hanno una tendenza continua a scontrarsi, il che può rendere il mondo un luogo estremamente violento ed esplosivo.

Potere asimmetrico della globalizzazione?

Oggi giorno una delle preoccupazioni diffuse nel valutare la salvaguardia della libertà culturale riguarda l'influenza soffocante della cultura occidentale, in particolar modo il suo «consumismo», nel mondo globalizzato in cui viviamo. Verosimilmente, spesso essere libero di scegliere il proprio stile di vita non significa, nel mondo attuale, solamente essere autorizzato a scegliere liberamente. Occorre considerare anche l'eventualità che le persone appartenenti a civiltà più emarginate siano in grado di resistere all'influenza occidentale. Questa preoccupazione merita sicuramente una certa attenzione, data anche l'evidente incertezza delle culture locali in un mondo dominato in modo così massiccio dalla minacciosa esposizione alle influenze occidentali.

Esistono almeno due problemi che rivestono un interesse particolare. In primo luogo, ci sono il potere e la forza della cultura di mercato in generale, che è parte integrante di ciò che è diventata, in modo sempre maggiore, la globalizzazione economica. Coloro che considerano valori e priorità delle culture legate al mercato (anche nel mondo occidentale molte persone hanno questo tipo di opinione) ovvi e depauperanti tendono a considerare piuttosto riprovevole la stessa globalizzazione economica. Eppure, piuttosto spesso, essi trovano che sia difficile resistere alla globalizzazione basata sul mercato, data la portata e la forza dell'economia di mercato e la quantità assoluta di risorse che essa può utilizzare per influenzare il rimodellamento del mondo.

Il secondo problema riguarda l'asimmetria del potere tra l'Occidente e gli altri paesi, e la probabilità che questa asimmetria possa tradursi nella distruzione delle culture locali (poesia, arte drammatica, musica, danza, abitudini alimentari e così via). È dimostrato in modo plausibile che una tale perdita impoverirebbe culturalmente le società non occidentali. Dato il costante bombardamento culturale che tende a provenire dalle metropoli occidentali (dai fast food alla musica a tutto volume), i timori che le tradizioni autoctone possano essere soffocate dalla raffica di novità provenienti dal mondo occidentale sono fondati.

Queste minacce sono indubbiamente vere, e per un certo verso anche ardue da evitare. Difficilmente la soluzione può consistere nel bloccare la globalizzazione del commercio e degli scambi, sia perché il commercio internazionale può apportare benefici economici a cui molti paesi danno

grande importanza e sia perché è difficile che le forze dello scambio economico e della divisione del lavoro resistano in un mondo così interattivo.

Una soluzione plausibile al problema dell'asimmetria può comunque risiedere nel rafforzamento delle opportunità costruttive che le culture locali hanno – e possono essere aiutate ad avere – di proteggere il proprio mondo e di opporsi all'eventualità di essere schiacciate dalle forze di invasione culturale. Se le importazioni estere prevalgono a causa di un maggiore controllo delle frequenze radio, dei canali televisivi e così via, una politica di contrasto deve sicuramente comportare l'espansione delle strutture accessibili alla cultura locale per presentare le proprie creazioni, sia a livello locale sia al di là di esso. Non è detto che i costi derivanti dalla decisione di seguire questa strada costruttiva siano così proibitivi come le persone potrebbero essere portate a pensare, dal momento che nel mondo contemporaneo le comunicazioni sono diventate molto meno costose. Questa potrebbe rivelarsi anche una risposta positiva, diversamente dalla tentazione, che si fa sentire con una certa frequenza, di proibire l'influenza straniera attraverso la legislazione o decreti esecutivi.

La possibilità costruttiva di fornire un maggiore sostegno alle attività culturali locali non contribuirebbe solamente a rafforzarle – ma permetterebbe loro anche di affrontare una concorrenza più equa. Nella prospettiva a favore della libertà è più meritevole un'iniziativa di questo tipo rispetto a quella che farebbe prevalere le culture locali semplicemente vietando la concorrenza. È importante assicurarsi che la rilevanza della libertà culturale venga distinta dalla concorrenza iniqua.

Fondamentalmente, il problema decisivo deve essere quello della democrazia. Un'importanza sostanziale deve essere data alla necessità di un processo decisionale partecipativo riguardo al tipo di società in cui le persone vogliono vivere, basato su dibattiti pubblici nei quali ci sia un'adeguata opportunità di espressione delle posizioni di minoranza. Il problema dell'inclusione politica (dare alle persone la libertà di prendere parte alla scelta politica, piuttosto che essere ignorate da sovrani autoritari) è, qui, particolarmente legato alla salvaguardia della libertà culturale (nell'ambito della libertà delle persone di scegliere i propri stili di vita). Non possiamo da una parte volere la democrazia e dall'altra scartare alcune scelte, per ragioni tradizionaliste, a causa del loro «essere straniero» (noncuranti di ciò che le per-

sone sceglierebbero, in maniera informata e ponderata). Il valore della democrazia deve opporsi alla proibizione per i cittadini di esercitare la libertà di scelta che si realizza attraverso il benessere delle autorità politiche (o le autorità teocratiche oppure dichiarazioni solenni di celebri amministratori di «inclinazione nazionale»), a prescindere da quanto queste autorità (o establishment o amministratori) trovino sconvenienti le nuove predilezioni. Questo è uno dei settori in cui la libertà culturale e la libertà politica possono essere esaminate insieme in modo vantaggioso¹⁶.

Civiltà e storia globale

Se la paura della globalizzazione è una preoccupazione generale, che molte persone esprimono affrontando l'argomento della libertà culturale, il timore di uno «scontro di civiltà» (come lo chiama Samuel Huntington) rappresenta un'altra fonte di ansia che si è fatta strada in maniera notevole negli ultimi anni. La tesi possiede numerose componenti, anche se una preoccupazione generale sembra essere data dal fatto che la civiltà occidentale, pluralista e tollerante, si trova ora sotto la costante minaccia di culture meno benevole e più autoritarie.

Infatti, supponendo che le popolazioni delle civiltà non occidentali siano costantemente tentate dai valori autoritari (e forse persino dal richiamo della violenza) allora non dovrebbe essere difficile capire il timore delle gravi conseguenze che avrebbe la diversità culturale del mondo. Ma quant'è legittima l'analisi culturale che sta alla base di questa paura? E quant'è affidabile la lettura della storia che conferma quest'analisi culturale? Ci sono buone ragioni per essere scettici su entrambe. Le categorie di civiltà sono lungi dall'essere chiare, e la ricostruzione fittizia della storia che si accompagna alla tesi di scontri di civiltà ingrandisce questi contrasti, in parte trascurando le eterogeneità interne ad ogni cultura, ma anche ignorando le interazioni storiche tra le diverse culture.

La specifica affermazione che la tolleranza è una caratteristica particolare – e quasi unica – della civiltà occidentale, guardando indietro alla storia, è particolarmente difficile da sostenere. Ciò non significa negare che la tolleranza e la libertà siano due degli importanti traguardi raggiunti dall'Europa moderna (nonostante alcune aberrazioni, quali le brutali norme imperialiste che hanno regnato per due secoli e le atrocità naziste risalenti a sei decenni fa). Il mondo, infatti, ha molto da imparare dalla

La specifica affermazione che la tolleranza è una caratteristica particolare – e quasi unica – della civiltà occidentale, guardando indietro alla storia, è particolarmente difficile da sostenere.

La creazione di società umane ed eque necessita di un adeguato riconoscimento dell'importanza delle libertà in generale, che includono la libertà culturale.

storia recente dell'Europa e del mondo occidentale, in particolar modo a partire dal periodo dell'Illuminismo europeo. Vedere in questo un'unica linea di divisione storica – che ritorna attraverso la storia – sarebbe comunque piuttosto fantasioso. La storia del mondo non evoca nulla di simile a una divisione tra una lunga storia della tolleranza occidentale e quella del dispotismo non occidentale.

La libertà politica e la tolleranza nella piena e contemporanea accezione del termine non sono una vecchia caratteristica storica in nessun paese o civiltà. Platone e Agostino non erano meno autoritari nel loro pensiero rispetto a Confucio e Kautilya. C'erano, naturalmente, difensori della tolleranza nel pensiero classico europeo, ma vi sono numerosi esempi simili anche in altre culture. Per esempio, la scrupolosa tutela da parte dell'imperatore Ashoka della tolleranza religiosa e non solo nell'India del terzo secolo a.C. (sostenendo che «tutte le sette di altre persone meritano rispetto per una ragione o per un'altra») è certamente uno dei primi esempi nel mondo di difesa politica della tolleranza. In modo analogo, mentre un altro imperatore indiano, il Gran Moghul Akbar, pronunciava simili dichiarazioni sulla tolleranza religiosa alla fine del XVI secolo (come: «nessuno dovrebbe essere ostacolato in base alla religione, e chiunque deve essere autorizzato a passare a una religione che desidera»), l'Inquisizione imperversava in Europa. Per fornire un altro esempio, quando il filosofo ebreo Maimonide fu costretto ad emigrare da un'Europa intollerante nel corso del XII secolo, egli trovò un rifugio tollerante nel mondo arabo dove ricevette una posizione onorevole e influente alla corte dell'imperatore Saladino al Cairo. Il suo antifitrono così tollerante era lo stesso Saladino che combatté duramente per l'Islam nelle Crociate.

Infatti, l'idea autentica di democrazia, sotto forma di dibattito pubblico partecipativo, è comparsa nelle varie civiltà in momenti diversi della storia mondiale¹⁷. In Giappone, all'inizio del VII secolo il principe buddista Shotoku, reggente al posto della madre l'imperatrice Suiko, introdusse, nel 604 d.C., una costituzione relativamente liberale o *kempo* (conosciuta come «la costituzione dei diciassette articoli»). Nello spirito della Magna Charta (sottoscritta sei secoli dopo, nel 1215 d.C.), il *kempo* sosteneva che: «Le decisioni relative a questioni importanti non dovrebbero essere prese da una sola persona. Alla loro discussione dovrebbero prendere parte molte persone».

Sull'argomento della tolleranza esso afferma: «Non sentiamoci offesi se gli altri non la pensano come noi. Nonostante tutti gli uomini possiedano un cuore, ogni cuore ha le sue proprie inclinazioni. Il loro bene è il nostro male e il nostro bene è il loro male»¹⁸.

Altri esempi di difesa dei dibattiti pubblici e di ricerca di punti di vista diversi – e contraddittori – sono comparsi nella storia di altri paesi del mondo, sia in Occidente sia al di fuori di esso. Oggigiorno, essi continuano ad essere pertinenti nel momento in cui viene valutata la fattibilità di una democrazia tollerante nel mondo attuale. Quando l'India diventò indipendente nel 1947, il comitato che stilò la sua costituzione, capeggiato da B.R. Ambedkar, dovette anche tener conto delle tradizioni passate dell'India (incluse quelle relative alla tolleranza politica e alla democrazia locale), oltre a dover prendere spunto dalla nascita graduale delle democrazie occidentali nel corso dei due secoli precedenti.

In modo analogo, nella sua autobiografia *Lungo cammino verso la libertà* Nelson Mandela descrive come da ragazzo restò colpito dalla natura democratica delle riunioni locali che si svolgevano nella casa del reggente di Mqhekezweni:

Prendeva la parola chiunque lo volesse. Era la democrazia nella sua forma più pura. Ci poteva essere una scala gerarchica tra gli oratori, ma venivano ascoltati tutti, capo e suddito, guerriero e uomo di medicina, negoziante e agricoltore, proprietario terriero e bracciante... L'autogoverno si fondava sulla libertà di ognuno di esprimere le proprie opinioni e sull'uguaglianza del loro valore come cittadini¹⁹.

I rigidi criteri che recentemente sono stati adottati per dare forma alla paura di uno scontro di civiltà ignorano in modo particolare la storia mondiale. Spesso le classificazioni si basano su un'innocenza storica eccezionalmente brutale ed estrema. La diversità delle tradizioni all'interno di civiltà distinte viene effettivamente ignorata, e i significativi contributi globali nella scienza, nella tecnologia, nella matematica e nella letteratura nel corso dei millenni sono condannati a scomparire per prestar fede a una visione ristretta dell'unicità della civiltà occidentale.

Affermare che una civiltà suddivisibile sia l'unica distinzione pertinente, e che debba cancellare gli altri modi per identificare le persone pone un problema metodologico essenziale. Le altre divisioni (per esempio, tra ricchi e poveri, tra membri di classi diverse e impieghi, tra persone con idee politi-

I diritti umani incarnano i valori fondamentali delle civiltà umane

Le persone sono diverse, come diverse sono le loro culture.

Le persone vivono in modi diversi, e anche le civiltà sono differenti.

Le persone parlano una varietà di lingue.

Le persone sono guidate da religioni diverse.

Le persone sono nate di diversi colori, e molte tradizioni influenzano le loro vite con colori e sfumature mutevoli.

Le persone si vestono in modo diverso, e si adattano al loro ambiente in maniere differenti.

Le persone si esprimono in modo diverso. Anche la musica, la letteratura e l'arte riflettono stili diversi.

Ma nonostante queste differenze, tutte le persone hanno un'unica caratteristica comune: sono tutte esseri umani, nulla di più, nulla di meno.

E per quanto diverse esse possano essere, tutte le culture abbracciano alcuni principi comuni:

Nessuna cultura tollera lo sfruttamento degli esseri umani.

Nessuna religione permette l'uccisione degli innocenti.

Nessuna civiltà accetta la violenza o il terrore.

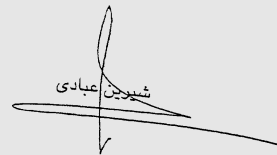
La tortura è contraria alla coscienza umana.

La brutalità e la crudeltà sono raccapriccianti in tutte le tradizioni.

In breve, questi principi comuni, che vengono condivisi da tutte le civiltà, esprimono i nostri diritti umani fondamentali. Questi diritti vengono custoditi gelosamente e protetti da chiunque, ovunque.

La relatività culturale non dovrebbe,

quindi, mai essere usata come un pretesto per violare i diritti umani, poiché questi diritti includono i valori principali delle civiltà umane. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo deve essere universale, applicabile sia in Oriente sia in Occidente. Essa è compatibile con ogni fede e religione. Non riuscire a rispettare i nostri diritti umani significa semplicemente indebolire la nostra umanità. Non distruggiamo questa verità fondamentale; se lo facciamo, i deboli si troveranno in grande difficoltà.



Shirin Ebadi
Vincitore del Premio Nobel
per la Pace 2003

che diverse, tra nazionalità distinte e luoghi di residenza, tra gruppi linguistici e così via) sono tutte nascoste da questo modo, ritenuto superiore, di individuare le differenze tra le persone. Non è sufficiente che coloro che istigherebbero il confronto globale o la violenza settaria locale cerchino di imporre un'identità unitaria e che crea divisione, scelta in precedenza, sulle persone che vengono reclutate come soldati di fanteria della brutalità politica. Essi vengono indirettamente aiutati in questo compito dal sostegno implicito che i guerrieri traggono dalle teorie sulla categorizzazione al singolare delle persone del mondo.

Il ruolo della scelta e del ragionamento nelle decisioni relative a quanta importanza attribuire all'appartenenza ad ogni gruppo o identità particolare è oggetto di notevole trascuratezza. Adottando un metodo unico e presumibilmente predominante per categorizzare le persone, la civiltà suddivisibile può materialmente contribuire al conflitto nel mondo. Negare la scelta, se questa esiste, non rappresenta soltanto un malinteso di ciò che il mondo è. Rappresenta anche una colpevolezza etica e una negligenza politica di responsabilità.

Conclusioni

La creazione di società umane ed eque necessita di un adeguato riconoscimento dell'importanza delle libertà in generale,

che includono la libertà culturale. Ciò richiede che vengano salvaguardate e concretamente ampliate le opportunità che le persone hanno di scegliere in che modo vorrebbero vivere e di prendere in considerazione stili di vita alternativi. Le considerazioni di tipo culturale possono assumere un ruolo determinante in queste scelte.

Enfatizzare la libertà culturale non significa esattamente arrivare a fare di tutto per la diversità culturale. È sicuramente vero che favorire la diversità nelle pratiche culturali può rivelarsi estremamente importante, dal momento che l'esercizio della libertà culturale dipende da questo. Ciò, comunque, non significa difendere la diversità culturale per il proprio interesse. Molto potrebbe dipendere da come si realizza la diversità culturale e dalla misura in cui le persone coinvolte possono esercitare la propria libertà. Sarebbe un grave errore considerare preziosa la diversità culturale a prescindere da come questa venga determinata. Infatti, la diversità culturale, soprattutto nella prospettiva sullo sviluppo umano, non può essere valutata senza tener conto dei processi ad essa legati e del ruolo della libertà umana nei processi decisionali.

L'analisi presente in questo capitolo porta ad alcune precise considerazioni, che verranno sviscerate in modo più approfondito nei capitoli che seguono. In primo luogo, una maggiore estensione della diversità culturale può essere una conseguenza dell'esercizio della libertà culturale da parte di

È particolarmente importante non cadere nell'equivoco di accettare il tradizionalismo come parte dell'esercizio della libertà culturale senza metterlo in discussione.

tutti (incluse le minoranze etniche, sessuali o sociali). Quando ciò si verifica, c'è un motivo valido per celebrare la diversità culturale e per fare ciò che può essere necessario per salvaguardarla. In questo tipo di ragionamento, l'approvazione della diversità deriva dal valore della libertà culturale – un valore che si adatta perfettamente all'importanza delle libertà in generale.

In secondo luogo, la diversità culturale in una società può anche dare a tutte le persone che vivono in essa – indipendentemente dal loro bagaglio culturale – la possibilità di godere di una gamma più vasta di scelta culturale. Anche questo secondo aspetto si collega, in definitiva, alla libertà culturale, in questo caso come agevolatore piuttosto che (come nell'ultimo caso) come conseguenza dell'esercizio della libertà culturale. La diversità culturale dovrebbe anche ricevere segni di incoraggiamento, nell'ampliamento della gamma culturale della vita sociale e di conseguenza nell'estensione delle alternative che le persone realmente hanno nella scelta dei propri modi di vivere. Anche questo rappresenta un aspetto della difesa della diversità culturale basata sulla libertà.

In terzo luogo, l'esercizio della libertà culturale può anche portare, a volte, a una riduzione – piuttosto che un aumento – della diversità culturale, quando le persone si adattano agli stili di vita degli altri e scelgono, in maniera ponderata, di andare in quella direzione (non ostacolata dall'esclusione basata sul modello di vita). Quando ciò si verifica, opporsi alla libertà culturale col pretesto che essa riduce la diversità culturale significherebbe fare un errore grossolano, dal momento che la libertà possiede una sua importanza essenziale – e intrinseca – che la diversità non ha.

Collegato a questo argomento troviamo l'apprezzamento del conservatorismo culturale, spesso sostenuto col pretesto che la conservazione della «propria» cultura sia una mossa a favore della libertà. Ma il presumere che l'obbligo di conservare la propria cultura ancestrale ricevuta in eredità debba essere in qualche modo un esercizio della libertà resta una confusione concettuale. Tale argomento si collega anche al ruolo della scelta nella determinazione dell'identità. Dal momento che ogni persona appartiene a molti gruppi, possiede molti modi diversi di identificarsi e deve decidere come affrontare le priorità proporzionalmente diverse – e forse contraddittorie – non c'è modo di evitare la scelta (anche se questa viene fatta in modo implicito e forse

impercettibile). Ciò non esclude che spesso vengano fatte delle «scoperte» relative all'appartenenza di una persona a un gruppo o a un altro (e queste potrebbero rivelarsi scoperte importanti), ma ciò non elimina la necessità della scelta.

Negare la scelta quando una scelta esiste non rappresenta solamente un errore di tipo fattuale ma può avere anche gravi conseguenze morali in un mondo in cui i conflitti e le brutalità basati sull'identità sono all'ordine del giorno. Il senso di inclusione di una società dipenderà soprattutto dal fare chiarezza sul ruolo della scelta nell'identità e sulla necessità di «ragionare prima dell'identità». Infatti, capire la responsabilità della scelta può contribuire, in modo determinante, a far sì che venga data la giusta attenzione alle importanti questioni morali, relative alla propria esistenza sociale.

L'importanza della libertà si accorda perfettamente con l'esigenza di equità nella ricerca della libertà. Ad essere interessate sono le libertà di persone diverse, e il concentrarsi sulla libertà richiede che venga prestata attenzione alle libertà di tutti – e ciò si collega alle considerazioni di equità. Data la sua vasta portata, è fondamentale tenere sempre presente il problema dell'equità. Non esiste alcuna tensione di base – come a volte si può presumere – tra la libertà e l'equità. L'equità, infatti, può essere vista in termini di equo progresso delle libertà di tutte le persone (piuttosto che semplicemente come la distribuzione del reddito, o nella prospettiva ancora più limitata di «ridistribuzione» da un punto di partenza fondamentalmente arbitrario). Da questo punto di vista, è possibile utilizzare in maniera costante entrambi i concetti fondamentali di libertà e di equità nell'atto di valutare le richieste di inclusione sociale e i meriti contingenti della diversità culturale.

Per spiegare le ragioni a cui si potrebbe fare appello si può ricorrere brevemente a un caso difficile – o presunto tale. La domanda è stata posta con notevole perspicacia: «È negativo per le donne il multiculturalismo?»²⁰. Tale questione si riallaccia al fatto, ormai ampiamente dibattuto, che il perdurare di molte delle pratiche proprie di una società tradizionale dominata dall'uomo possa andare contro gli interessi e le opportunità delle donne. Discutere se mantenerle, sulla base dell'importanza del multiculturalismo, non è molto utile all'interesse delle donne. Casi estremi di questo tipo di conflitto possono comportare pratiche particolari (come le mutilazioni corporali), autorizzate dalle leggi di alcune culture domi-

nanti, che possono però rivelarsi particolarmente dannose per la capacità delle donne di vivere le proprie vite e di esercitare le proprie libertà.

Proseguendo con questo genere di questione, è importante considerare la libertà culturale in una prospettiva sufficientemente ampia. A difesa di tali pratiche in pieno sviluppo, si tende a volte a far notare che sono le donne stesse ad accettare queste leggi culturali senza protestare. Ma nel mondo sono molte le ingiustizie che continuano a sopravvivere e a prosperare, rendendo le vittime degli alleati, negando loro l'opportunità di prendere in considerazione delle alternative e ostacolando la conoscenza di altre pratiche possibili in altre comunità. È quindi particolarmente importante non confondersi nel ritenere il tradizionalismo, senza esaminarlo, come parte dell'esercizio della libertà culturale. È necessario chiedersi se i perdenti nella società – in questo caso le donne le cui vite possono essere influenzate negativamente da questo genere di pratiche – hanno avuto la possibilità di prendere in considerazione delle alternative, e hanno la libertà di sapere in che modo vivono le persone nel resto del mondo. La necessità di ragionamento e di libertà è al centro della prospettiva utilizzata fin qui.

Difese apparenti del tradizionalismo conservatore potrebbero essere – e sono state – proposte in altri ambiti. È possibile difendere tali pratiche nell'ambito dell'importanza data al multiculturalismo? Sostenerle per la causa della diversità culturale? Alla seconda domanda è piuttosto facile rispondere. La diversità culturale non ha, come è già stato dibattuto, un'importanza di per sé, almeno non nella prospettiva sullo sviluppo umano (con la sua attenzione rivolta alle libertà umane e al loro equo progresso). L'importanza della diversità culturale si basa sul legame positivo – come spesso accade – con la libertà culturale. Fare appello all'importanza contingente della diversità culturale a difesa delle pratiche che negano alle donne la loro libertà fondamentale di scelta sarebbe palesemente perverso, dal momento che è proprio attraverso queste pratiche che la libertà delle donne interessate viene violata e non sicuramente promossa. E nemmeno l'equità, nel senso dell'equità delle libertà, può essere promossa in questo modo.

Se, comunque, l'espansione della diversità culturale, o qualunque ampliamente

to del «multiculturalismo» vengono considerati come importanti di per sé – a prescindere da ciò che provocano alle vite delle persone interessate – ci troviamo allora su un terreno le cui limitazioni sono già state ampiamente dibattute negli studi relativi allo sviluppo umano. Persino l'opulenza economica – importante qual è – non potrebbe essere considerata come rilevante di per sé e dovrebbe essere ritenuta importante soltanto nella misura in cui concorda con ciò che le persone valuterebbero effettivamente di avere. Nella prospettiva sullo sviluppo umano il multiculturalismo deve essere determinato in base a ciò che fa per le vite e le libertà delle persone interessate.

Infatti, ritenere l'espansione del multiculturalismo un fine in sé e per sé può facilmente dar vita a una situazione nella quale le libertà dei singoli membri della comunità – in questo caso membri femminili – vengono gravemente violate. Ciò si oppone fortemente all'affermazione dell'importanza della libertà umana, che riguarda sia le donne sia gli uomini, e sia i perdenti di una società tradizionale sia i suoi personaggi di spicco e i suoi autorevoli portavoce maschili. Il bisogno di equità evidenzia le difficoltà essenziali che sorgono se si considera l'ampliamento del multiculturalismo come un fine in sé e per sé.

Come dimostrato in questo capitolo, la privazione della libertà umana può derivare da molte cause ed esprimere varie forme di discriminazione, che coinvolgono le influenze culturali, così come politiche e socioeconomiche sulle vite umane. Nei capitoli che seguono, verranno analizzate e valutate in modo più ampio le diverse forme di esclusione e le loro implicazioni nella privazione umana. Verrà data la giusta attenzione alle caratteristiche istituzionali così come ai valori che influenzano profondamente le vite umane.

In queste analisi traspare l'effettiva importanza del multiculturalismo e della diversità culturale. Il loro merito, che può naturalmente essere molto grande, dipende dai loro rapporti con le libertà delle persone interessate, che includono l'equità e l'imparzialità nella distribuzione delle loro libertà. Questo principio fondamentale rappresenta la caratteristica basilare della prospettiva sullo sviluppo umano.

